



1

Gennaio 2026

**Recensione di Bashir, B. & Goldberg, A. (2023). *Olocausto e Nakba. Narrazioni tra storia e trauma*. Bologna: Zikkaron**

**Lorenzo Zaffram**

*Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*

lorenzo.zaffram@uniroma1.it

Doi: [https://doi.org/10.14668/QTimes\\_18125](https://doi.org/10.14668/QTimes_18125)

I curatori del volume sono Bashir Bashir e Amos Goldberg: Bashir Bashir è docente di sociologia, scienze politiche e comunicazione presso la *Open University of Israel* ed è un cittadino palestinese con nazionalità israeliana; Amos Goldberg è uno tra i più eminenti esperti di *Holocaust Studies* e opera presso l'Università Ebraica di Gerusalemme.

*Olocausto e Nakba* raccoglie contributi di venti autori e, dato il suo taglio interdisciplinare, include contributi di natura storica e storiografica, artistico-letteraria, con chiari approcci orientati ai *cultural studies*.

Il libro si apre con un'introduzione da parte dei curatori in cui si sottolinea che l'Olocausto e la Nakba sono da considerarsi, rispettivamente per il popolo israeliano e per il popolo palestinese, dei "passati fondativi" (Confino, 2012) o dei "traumi scelti" (Volkan, 1997). Essi assumono un ruolo centrale nelle rispettive identità nazionali e presumono la negazione del trauma dell'altro rendendo impossibili forme di riconoscimento. Gli autori, già dall'introduzione, sottolineano il ruolo positivo che avrebbe la "dislocazione empatica" - dalle riflessioni di stampo psicoanalitico di LaCapra (*ivi*, 2023, p. 50) - al fine di favorire forme di dialogo. Essa si configura non come totale immedesimazione o fusione con l'altro, ma come dispositivo relazionale che oltre a riconoscere il trauma dell'altro ammette

l'esistenza un'irriducibile alterità tra le parti.

I curatori, attraverso questo volume, intendono elaborare “una nuova sintassi e una nuova grammatica” delle rispettive narrazioni nazionali, israeliana e palestinese, che rendano possibile la lettura congiunta dei due “passati fondativi”:

Lo scopo di questo volume è quello di mitigare, o comunque mettere in discussione la dicotomia tra queste due narrazioni dominanti. Si tenta di trascendere i confini binari e dicotomici che queste narrazioni nazionali impongono alla storia, alla memoria e all'identità, per considerarle nel loro insieme. Si propone un altro registro della storia e della memoria che onori l'unicità di ogni evento, le sue circostanze e conseguenze, come pure le differenze, ma offra anche un quadro storico e concettuale comune, all'interno del quale possano essere trattate entrambe le. Narrazioni. Stiamo suggerendo una sintassi e una grammatica completamente diverse dalla storia e della memoria, in cui la combinazione “Olocausto e Nakba” o “Nakba e Olocausto” produca un senso storico, culturale e politico. (*ivi*, 2023; pp. 28-29)

Bashir Bashir e Amos Goldberg propongono riflessioni tali da coniugare eventi traumatici come l'Olocausto e la Nakba, le cui connessioni sono particolarmente problematiche.

La Nakba si traduce letteralmente con la parola “catastrofe” e con essa si intendono tutti i processi di espulsione e pulizia etnica dei Palestinesi a seguito dei fatti del 1948. Lo Stato di Israele non ammette le proprie responsabilità nei confronti della Nakba, tanto da non riconoscerne l'esistenza, anche con dispositivi normativi.

Con il termine Olocausto, invece, si intende il genocidio di circa sei milioni di ebrei per mano dei regimi autoritari di stampo nazi-fascista avvenuto durante la Seconda Guerra Mondiale attraverso un processo di pianificazione capillare.

Vale la pena riprendere un passaggio dall'introduzione al volume in cui i curatori, riprendendo le riflessioni di Maier (2000), mettono in evidenza due diverse collocazioni dell'Olocausto nel paradigma della modernità. Da un lato, l'Olocausto è considerato un'aberrazione della storia, una stortura nella narrazione positiva del progresso. Secondo questa visione, dopo lo sterminio degli ebrei, ma non solo, per conto dei regimi totalitari nazi-fascisti, si è assistito al compimento dei valori democratici e liberali rendendo la Shoah un evento eccezionale e inspiegabile nella matrice della modernità.

D'altro canto, i curatori riprendono, sempre da Maier (2000), una lettura post-coloniale dell'Olocausto considerandolo come un prodotto della modernità: in linea con le riflessioni della Scuola di Francoforte, viene proposta una critica alla concezione positiva della modernità e del progresso dal momento che entrambi sono stati terreni fertili per la nascita di politiche di repressione, razzismo e tortura. Evidentemente, se la prima visione ha effetti rassicuranti, la seconda ci inquieta profondamente ed è proprio in questa inquietudine che andiamo a cercare il senso profondo e pedagogico di un'educazione alla memoria all'insegna della complessità e della presa di distanza da un'idea di memoria come momento retorico e celebrativo.

Il volume è organizzato in quattro parti e in quindici capitoli. La prima parte, dal titolo “Attivare le condizioni per una nuova sintassi storica e politica” ha l'obiettivo di raccogliere gli elementi epistemologici che possano permettere di creare una continuità tra l'Olocausto e la Nakba.

Nel primo capitolo, Mark Levene sostiene che l'Olocausto e la Nakba sono da considerarsi in un

rapporto di contiguità dal momento che l'origine dei due eventi è da rintracciarsi all'interno delle dinamiche di costruzione dello Stato-Nazione del mondo Occidentale. Questo tentativo mette in dialogo l'Olocausto e la Nakba attraverso le lenti della storiografia.

Gil Anidjar prende le mosse dalla giustapposizione del termine "Musulmano" utilizzato nell'universo concentrazionario di Auschwitz-Birkenau, riconoscendo che la Shoah e la Nakba fanno parte della stessa storia complessa. L'autore, riprendendo anche le riflessioni di Edward Said, sottolinea che il "Musulmano" assume il ruolo di nemico archetipico nella retorica occidentale, oggetto di una violenza strutturale. Il punto di incontro tra i due "passati fondativi" (Confino, 2012) sta nel fatto che sia gli Ebrei sia i Musulmani sono accumulati dall'esser considerati dei nemici da parte della tradizione occidentale: gli Ebrei sono visti come il nemico religioso e metafisico interno all'Europa; i Musulmani (e per estensione i Palestinesi nella narrazione coloniale) sono visti come il nemico politico e coloniale esterno nonché oggetto della violenza espansionista e della Nakba. Questa differenziazione serve a mostrare come le due catastrofi siano prodotte da logiche di violenza distinte ma interconnesse nel quadro storico occidentale.

Il terzo saggio di Amnon Raz-Krakotzkin muove dalle riflessioni sulla filosofia della storia dell'intellettuale Walter Benjamin. Si sottolinea la necessità di ricordare la Nakba del popolo palestinese come base per la ricostituzione della coscienza ebraica e per l'avviamento dei processi di decolonizzazione. In questo saggio, tracciando le fila nel pensiero di Benjamin, l'autore critica la visione odierna di progresso, in linea con la lezione della Scuola di Francoforte.

Nel quarto saggio, di Hoanida Ghanim, si sostiene una visione della Nakba intimamente legata all'Olocausto che è divenuto, per gli israeliani, il motivo per giustificare le proprie azioni violente nei confronti dei palestinesi. L'autrice fa notare, inoltre, come molti sopravvissuti all'Olocausto abbiano preso parte alle azioni militari della Nakba.

Nadim Khoury ha voluto sottolineare come negli ultimi decenni, grazie anche agli Accordi di Oslo (1993), sia stato possibile aprire uno spazio di confronto pubblico sulle proprie narrazioni nazionali israeliane e palestinesi, benché estremamente fragile e asimmetrico. L'autore contesta l'idea di una necessaria "spartizione narrativa" a vantaggio invece di narrazioni che rigettino visioni etnonazionaliste e che riconoscano vicendevolmente la centralità dei traumi storici.

La seconda parte del volume si concentra sulle sfide poste dalle rispettive narrazioni nazionali del popolo ebraico e del popolo palestinese. Queste breccie aprono la possibilità di altri sviluppi rompendo l'isolamento memoriale e contrastando le narrazioni dominanti.

Nel saggio di Alon Confino vengono narrate le memorie di Genya e Henrik Kowalski, che, sopravvissuti alla Shoah, si rifiutarono nel 1949 di accettare un'abitazione di palestinesi espulsi dal momento che quella situazione li riconduceva alla propria esperienza di violenza vissuta a causa delle persecuzioni e dei trasferimenti forzati per mano dei nazisti. Tale accadimento si dimostra significativo nella misura in cui propone una contro-storia alla cui base c'è il riconoscimento nell'altro di una storia simile alla propria.

Il contributo di Mustafa Kabha, invece, pone il focus sulla figura di Najati Sidqi (1905-1978), un intellettuale palestinese che levò la propria voce nei confronti del nazi-fascismo. Tale saggio ha l'obiettivo di contrastare la narrazione dominante di Israele che vuole il Movimento Nazionale palestinese vicino ai totalitarismi europei a causa della vicinanza al Mufti Haj Amin Al-Husayni.

Yochi Fischer traccia i mutamenti dei sentimenti della coscienza israeliana rispetto alla vicinanza degli eventi "Shoah" e "Nakba". L'autrice riporta che, se nel 1948 il legame fra i due eventi appariva

palese e diffuso, con il tempo si è affievolito, giungendo a processi di soppressione e negazione.

Omar Bartov propone degli strumenti per avvicinarsi a narrazioni memoriali fra di loro fortemente antagoniste. L'autore sostiene che la centralità delle testimonianze e delle esperienze soggettive delle vittime possa provocare sentimenti di empatia e questo faciliterebbe l'accostamento di eventi che sembrano irriducibilmente distanti.

La terza parte del volume ha un taglio legato alla simbologia e alla rappresentazione del trauma e nel loro ruolo nel tentativo di costruzione di un *continuum* tra l'Olocausto e la Nakba.

Tal Ben-Zvi analizza le interrelazioni e il tentativo di dialogo visivo nelle opere dell'artista ebrea Lea Grundig (sopravvissuta alla persecuzione nazista) e dell'artista palestinese Abed Abdi (allievo della stessa Grundig), mostrando una prima coesistenza, seppur fragile, delle memorie traumatiche.

Omri Ben-Yehuda saggia i limiti e le possibilità della comparazione di natura dualistica introducendo l'esempio dei *Mizrahim*, vale a dire quelle comunità ebraiche originarie dai paesi arabi. Usando le categorie di apolidia, di memoria arendtiana, con riferimento ai *Mizrahi* (che hanno un trattamento diverso rispetto alla popolazione israeliana di fede ebraica), si mette in evidenza come sia semplicistico utilizzare le categorie di colonizzatore/colonizzato o quelle di carnefice/vittima. All'interno del saggio viene messo in evidenza come nella letteratura siano avvenute delle ibridazioni tra la Shoah e la Nakba. Un esempio è costituito dal componimento "Pasqua nelle grotte" di Avot Yeshurun, un poeta ebreo degli anni Cinquanta: l'autore mette al centro l'immagine delle spelonche bibliche in cui gli ebrei si rifugiarono mentre il loro Dio puniva gli egiziani con la piaga dei primogeniti. Queste erano le stesse grotte in cui i rifugiati palestinesi trovarono riparo durante la confisca dei loro beni da parte degli ebrei nel 1948.

Il saggio di Hannah Hever analizza l'evoluzione ideologica ed emotiva del poeta ebreo Abba Kovner, riflettendo sul suo percorso di presa di consapevolezza e di presa di responsabilità nel momento in cui prestava servizio come combattente nelle milizie ebraiche durante la Nakba. Si esplora il passaggio dalla retorica della vendetta per la propria esperienza di violenza all'espressione di empatia e consapevolezza nei confronti del popolo palestinese.

La quarta parte del volume assume invece un taglio monografico e si concentra sull'opera di Elias Khoury intitolata *Children of the Ghetto: My Name is Adam* (2019).

Refqa Abu-Remaileh analizza il romanzo di Khoury come un esempio di "contrappunto", concetto derivante dalla lezione di Edward Said (2023): «In questo modo, Said favorisce la capacità di pensare e interpretare congiuntamente esperienze che sono tra loro in opposizione, giustapponendole l'una all'altra, rivelandone sia le armonie sia le dissonanze e drammatizzandone antagonismi e discrepanze» (Abu-Remaileh, 2023, p. 376). Il romanzo di Elias Khoury decentra la narrazione ebraica del trauma senza ignorarla, utilizzando il linguaggio del ghetto per riaffermare la storia palestinese. L'autrice mostra che il romanzo stabilisce un "dialogo dell'orrore" in cui la catastrofe palestinese trova posto in un quadro storico mondiale più ampio.

Raef Zreik si concentra sul tema del silenzio che ha circondato la Nakba, imposto dalle narrazioni di potere. Il romanzo è interpretato come un potente atto di "scrittura del silenzio" che non si limita a descrivere la sofferenza ma esplora la fatica della testimonianza e la resistenza alla cancellazione storica. Il saggio sottolinea come rompere questo silenzio sia essenziale per costringere il lettore ad affrontare ciò che è stato intenzionalmente rimosso dalla coscienza pubblica.

Nell'ultimo capitolo, Shenhav analizza le sfide etiche e linguistiche della traduzione del romanzo offrendo una prospettiva sulla natura politica del linguaggio. Il saggio esplora come il rapporto

coloniale tra arabo ed ebraico si manifesti nel processo di traduzione, evidenziando l'asimmetria di potere tra le due narrazioni. Le scelte del traduttore non sono mai neutrali: esse negoziano il riconoscimento dei traumi dimostrando che la costruzione di una "nuova grammatica" si articola anche nelle scelte lessicali.

*Olocausto e Nakba* non tratta, in linea generale, di questioni educative, ma contiene in sé profondi implicite pedagogici nelle more di una pedagogia critica orientata alla costruzione della pace e per questo profondamente politica. La costruzione di una "nuova grammatica e una nuova sintassi" deve passare attraverso il rifiuto di narrazioni nazionali caratterizzate da chiusura identitaria, pur riconoscendo la specificità del proprio trauma, al fine di rendere possibile un dialogo tra i due popoli. A tal proposito è necessario ricordare la lezione di Alexander Langer, politico e attivista italiano, sull'essere "traditori della compattezza etnica" (Langer, 2022; Vaccarelli, 2026). L'intellettuale ha messo in discussione l'idea di appartenenza etnica intesa come blocco monolitico e impermeabile, sottolineando la necessità di assumere posizioni liminari, capaci di attraversare le identità senza dissolverle. "Tradire" la compattezza etnica significa sottrarsi alla logica della chiusura identitaria pur riconoscendo la propria appartenenza ad un contesto specifico. In questa prospettiva, il "tradimento" diviene un gesto politico: un atto di apertura verso l'altro che permette di mettere in crisi le narrazioni nazionali creando degli spazi di riconoscimento, di mediazione e di dialogo tra comunità segnate da memorie traumatiche e conflittuali.

Bashir e Goldberg propongono un progetto complesso in cui l'educazione ha il compito di partecipare a vari livelli: dalle azioni educative, formali e non formali, condotte in specifici contesti, arrivando a cambiamenti di rotta presentati nell'ambito delle *policy* educative. Si tratta di un lavoro di decostruzione ma anche di legittimazione di narrazioni sopite, come quelle della Nakba, che assume un orizzonte di senso che potremmo ricondurre al principio freireano della speranza (Freire, 2008) per la costruzione di scenari e contesti alternativi in cui le asimmetrie di potere vengano decostruite e i traumi nazionali elaborati nelle more di una co-esistenza.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Confino, A. (2012). *Foundational Pasts. The Holocaust as Historical Understanding*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Freire, P. (2008). *La pedagogia della speranza. Un nuovo approccio a La pedagogia degli oppressi*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Khoury, E. (2019). *Children of the Ghetto: My Name is Adam*. Brooklyn, NY: archipelago books.
- LaCapra, D. (2001). *Writing History, Writing Trauma*. Baltimore: John Hopkins University Press.
- Langer, A. (2022). *La scelta della convivenza. Nuova edizione ampliata*. Roma: e/o edizioni.
- Maier, C.S. (2000). Consigning the Twentieth Century to History: Alternative Narratives for the Modern Era. *American Historical Review* 105. 807-831.
- Said, E. (2023). *Cultura e imperialismo. Lettura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*. Roma: Feltrinelli. [ed. orig, 1993].

- Volkan, V. (1997). Chosen Trauma: Unresolved Mourning, ID. (Eds). In *Bloodlines: From Ethnic Pride to Ethnic Terrorism*. (pp. 36-49). New York: Farrar, Strauss and Giroux.
- Vaccarelli, A. (2026). Tradire la compattezza etnica e nazionale: l'educazione alla memoria per ripensare la pace, da lontano. In Bianchi, & L. Riccardi, V., *Dialogo tra pensiero e azione. "Dire è fare". Alexander Langer, trent'anni e presente*. Roma: Roma tre University press.

Copyright (©) Lorenzo Zaffram



This work is licensed under a Creative Commons Attribution NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

*How to cite this paper:* Zaffram, L. (2026). Recensione di Bashir, B. & Goldberg, A. (2023). Olocausto e Nakba. Narrazioni tra storia e trauma. Bologna: Zikkaron. *QTimes webmagazine*, anno XVIII, n. 1, 288 – 293. Doi: [https://doi.org/10.14668/QTimes\\_18125](https://doi.org/10.14668/QTimes_18125)